

Bruno Forte e il pensiero filosofico che trae humus dalle Scritture ma non lo riconosce

Francesco Tomatis

Nelle sue vaste e approfondite ricerche teologiche, Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, dopo esser stato a lungo docente di teologia dogmatica alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale di Napoli, è sempre attento al dialogo fra teologi e filosofi, nonché all'importanza del confronto filosofico con la rivelazione cristiana. Un suo recente volume dedicato a *La Bibbia dei filosofi* esamina con acutezza dieci interpreti di altrettanti passi biblici dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Bruno Forte riconosce di proseguire in parte il percorso intrapreso pionieristicamente da Xavier Tilliette nella ricognizione di filosofi e pensatori che si sono interrogati sul Cristo e la Bibbia in genere. Tuttavia l'originalità di Forte sta nell'individuare alcuni che esemplifichino non solo la presenza, ma la decisività dei testi biblici nel pensiero filosofico occidentale, tanto da costituire quel "Grande Codice" – come lo definì il poeta inglese William Blake, poi ripreso dal critico letterario canadese Northrop Frye – di ogni produzione artistica, letteraria e anche filosofica della civiltà occidentale.

Non stupisce dunque che la progressiva ignoranza della Bibbia, con la sua esclusione dai libri di testo di gran parte dei sistemi educativi occidentali, il confinamento agli studi teologici confessionali e filologici universitari, impedisca non solo di comprendere millenni di arte e letteratura dell'Occidente, ma le stesse radici dell'Europa. Il libro di Forte si apre con l'interpretazione di Kierkegaard del racconto della Genesi sul sacrificio di Isacco da parte di Abramo. Il filosofo danese colse incomparabilmente come nella narrazione biblica venga rivelato non un Dio arbitrario, sprezzante dei sentimenti umani se non crudele, bensì il Signore la fede nel quale non può seguire la logica solo umana del possibile, né quella misteriosa dell'eterno, ma l'attesa, propria al vero credente, dell'impossibile. Segue la lettura della presenza nel pensiero di Cacciari della biblica lotta con l'angelo di Giacobbe: sia per quanto concerne la speculazione sull'inizio, sia per la figura dell'angelo, entrambe alternative a un monismo gnostico da un lato e a un dualismo manicheo dall'altro, le cui remote conseguenze contemporanee risultano il razionalismo totalitario e il pessimismo nichilista. Forte si sofferma su Levinas, Italo Mancini, Tommaso d'Aquino, le cui interpretazioni dell'Antico Testamento sono incentrate sull'apertura metafisica dell'etica scaturita dall'ascolto dell'altro, dell'essere-con, della bellezza del finito e del singolo in quanto teofania.

Passando ai filosofi interpreti del Nuovo Testamento, Forte ripercorre l'esegesi del Prologo del Vangelo di Giovanni data da Rosmini, con la rivelazione del Dio d'amore che è il Dio trinitario, fonte di ontologia ed etica agapiche. Lo spirito giovanneo è anche ispiratore dell'etica e della religione razionale di Kant, mentre la realizzazione di Dio nella storia come perfezione totale dell'amore è propria al pensiero di Hegel. Da questi si distinguono sia Pareyson, sia Schelling, interpreti acutissimi del Nuovo Testamento: il primo in particolare con l'approfondimento del Venerdì Santo in una filosofia tragica, il secondo archetipo di una filosofia della libertà. Infine in serrato confronto col pensiero di Vitiello, Forte legge nella sua "topologia del moderno" una filosofia come utopia, non luogo delle estreme interrogazioni, proprio come il supremo luogo del non luogo: la Croce. È forse solo l'amore del Cristo – sino al sacrificio e al patimento del dolore per l'abbandono – lo spazio interrogativo radicale su senso e significato dell'uomo. «Lì dove il Dio vivente si è raccontato agli uomini, nelle pagine bibliche dell'*historia salutis*, lì l'uomo è stato rivelato a se stesso, nella forza del suo domandare originario e nell'ascolto che apre alla misteriosa risposta».

BRUNO FORTE, *La Bibbia dei filosofi*, Morcelliana. Pagine 112. Euro 12,00